

I "nuovi poveri" e il nostro impegno

"Ero forestiero e mi avete accolto"

La Commissione Episcopale per le migrazioni e il turismo ha ritenuto opportuno pronunciarsi con il seguente documento sulla situazione degli immigrati in Italia.

La prima bozza di documento fu presentata al Consiglio Permanente, nella sessione del 12-15 ottobre 1981, il quale ne ha autorizzato la pubblicazione a nome della Commissione, a iter di consultazioni ultimato.

1. - Un fenomeno « nuovo » sta emergendo vistosamente per la prima volta in Italia: la forte immigrazione di persone dal Terzo Mondo in ricerca di migliori e più umane condizioni di vita.

Stando alle statistiche diffuse, si tratta di più di mezzo milione di persone — qualcuno parla anche di un milione — spinte dal bisogno economico, dalla violenza politica o da esigenze culturali.

La loro condizione è il più delle volte caratterizzata dalla clandestinità che li pone in situazione precaria e facilmente emarginabile. Né mancano segni, anche tragici, di rigetto sociale. Questa situazione « nuova » non può certo lasciarci indifferenti o impreparati, né tanto meno pigri.

La causa dell'uomo è la stessa causa di Dio che ha mostrato il suo amore per l'uomo in Gesù di Nazareth, « figlio del carpentiere » (*Mt* 13,55), profugo in Egitto (cfr. *Mt* 2,13), emarginato e disprezzato dai suoi concittadini (cfr. *Lc* 4,28-29), rifiutato dalla sua gente (cfr. *Mc* 6,3-4), morto per la nostra colpa e risorto per la nostra salvezza (cfr. *Rm* 4,25).

Cristo, anche oggi, resta il più alto e il più sicuro modello di vita. « Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia » (*Ef* 2,14). Non sarà dunque senza sacrifici che potremo creare in Italia un clima sociale migliore. Ma la nostra coerenza cristiana e la nostra civiltà nazionale si misurano oggi con la testimonianza di apertura e di fedeltà agli ultimi arrivati, come a Cristo.

2. - La Chiesa, « esperta in umanità », vive le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto. Quella italiana, in particolare, provata da decenni di migrazioni interne e da oltre un secolo di migrazioni estere, deve riflettere su questi fratelli, i quali si volgono anche ad essa come a punto di riferimento per la loro difesa e promozione.

Paese tradizionalmente di emigrazione, come siamo, non possiamo ignorare la chiara parola indirizzata da Dio agli Ebrei: « Amate il forestiero, poiché anche voi foste stranieri in terra d'Egitto » (*Dt* 10,19). Il Vangelo va ben oltre, se Cristo Gesù si è identificato nel povero e nel pellegrino, nell'ultimo cioè che chiede accoglienza. Né va ignorato, in questa nuova situazione, l'aspetto innovativo sotto il profilo religioso. Buona parte infatti, se non la maggioranza, degli immigrati dal Terzo Mondo sono musulmani. Anch'essi devono sentire che, come Abramo, cerchiamo insieme di vivere la fede nell'unico Dio onnipotente e creatore e almeno intravedere, nella nostra fedeltà al precetto del Signore, la rivelazione del Cristo Salvatore.

3. - In verità non si tratta di partire da zero. Esistono a livello locale, anche se ancora impari al bisogno, promettenti iniziative. Alcuni organismi nazionali, come l'Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana (UCEI), la Caritas Italiana, l'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese e l'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro, non hanno mancato di prendere iniziative a largo respiro. Anche per la loro azione, altri gruppi e istituzioni sono stati in tal modo stimolati e collegati per interventi specifici a favore degli studenti esteri, delle collaboratrici familiari, dei rifugiati e dei profughi.

Particolare risonanza ha avuto nel 1978 la nostra « Giornata Nazionale delle Migrazioni », la quale con la domanda « Stranieri o fratelli? » mirava a coscientizzare ed impegnare le comunità ecclesiali e la società civile. Ricordiamo volentieri gli interventi realizzati negli ultimi tempi da pubbliche autorità, dai sindacati, da organismi nazionali ed internazionali, da associazioni di emigrati, da vari gruppi politici. Ma bisogna confessare che, nonostante questa più larga attenzione, il problema continua ad aggravarsi con crescente drammaticità: le stazioni ferroviarie e metropolitane nelle grandi città sono il riferimento notturno e diurno per centinaia di questi nostri fratelli senza alloggio e senza punti di incontro.

La condizione di illegalità favorisce sfruttamenti economici e ricatti morali ed impedisce un doveroso inserimento; leggi sorpassate e non pertinenti aumentano la emarginazione e vanificano spesso una sincera volontà di assistenza. L'informazione corrente punta solitamente su episodi o aspetti deteriori, dimenticando troppo spesso le cause e i condizionamenti di questo fenomeno.

In effetti non si tratta solo di braccia che appesantiscono il mercato del lavoro, ma di uomini. La famiglia, la cultura, la religione di origine non sono tenute in dovuto conto, con la conseguenza di uno sradicamento finora subito, ma che facilmente potrebbe portare a reazioni imprevedibili.

E' a questa gente senza voce che noi Vescovi intendiamo prestare la nostra voce, chiedendo ascolto a tutti i credenti e agli uomini di buona volontà.

4. - Alla comunità civile rinnoviamo l'invito di accettare questi immigrati come noi abbiamo sempre chiesto venissero accettati all'estero i nostri emigrati, quali persone, prima e più ancora che come fattore economico.

Una priorità, da anni sottolineata e richiesta, resta ancora la regolarizzazione del fenomeno con interventi legislativi ed amministrativi, non tanto nella logica prevalente della pubblica sicurezza, quanto in uno spirito di cooperazione e sviluppo, sostanziato da realismo politico. Ci riferiamo soprattutto ad accordi bilaterali o multilaterali di emigrazione coi Paesi interessati, ad una più tempestiva ed ampia informazione, alle necessarie previdenze e provvidenze sociali, ad una adeguata presentazione delle nuove culture nella nostra scuola. E vogliamo sperare che possa raggiungere almeno alcuni di questi obiettivi il recente Disegno di legge proposto dal Ministro del Lavoro.

A tutto va anteposta una normativa generale, a proposito di entrata, soggiorno ed occupazione degli stranieri in Italia, rispettando il dettato e lo spirito della Costituzione italiana (cfr. specialmente art. 10).

Contestuale alla normativa viene proposta una sanatoria per quanti già dimorano e lavorano in Italia, con ovvie e provate garanzie di sanità e di ordine pubblico, regolarizzando senza penalizzare.

5. - Ma la prima condizione per garantire efficacia ad ogni intervento è la rimozione dei pregiudizi.

Il primo si radica nella difficile situazione economica italiana e in particolare del nostro mezzogiorno, evidenziata dai milioni di emigrati italiani e più ancora dai quasi due milioni di disoccupati. Questi immigrati — si dice — porterebbero via posti di lavoro alla nostra gente. Ma in realtà è vero il contrario. Sono gli italiani a rifiutare, oggi, molti lavori socialmente declassati, e senza di loro alcuni settori produttivi entrerebbero in crisi.

Anche per gli immigrati, ci ricorda la recente enciclica di Giovanni Paolo II « *Laborem exercens* », il lavoro ha un valore fondamentale come sorgente ed espressione di dignità umana: « l'emigrazione per lavoro — specifica il Papa — non può in nessun modo diventare un'occasione di sfruttamento finanziario o sociale » (n. 23).

Un'altra riserva si basa sull'asserito pericolo che gli immigrati siano vettori di criminalità. Nessuno, certo, vuole proteggere delinquenti che siano provati tali. Ma è evidente che un giudizio generalizzato è un grave errore e un'ingiustizia, da cui noi stessi abbiamo dovuto spesso difenderci all'estero.

Un terzo atteggiamento inconscio, infine, va decisamente rifiutato. Quello dell'istintivo senso di superiorità verso gente del Terzo Mondo, sentimento che si basa, in definitiva, sull'equivoco di confondere progresso economico con civiltà.

6. - Per tutto questo, incaricati di seguire più da vicino il fenomeno della mobilità umana, a nome di tutti i Vescovi italiani, noi chiediamo

alle comunità ecclesiali di riconoscere ed accogliere questi immigrati nello spirito del Vangelo e di mettere in atto adeguati interventi di difesa, di assistenza e di promozione. Se è vero che la maggiore concentrazione di immigrati è nelle grandi città, pur tuttavia la loro presenza è diffusa un po' ovunque e impegna ormai senza eccezioni tutte le realtà che vogliono fare Chiesa.

Il dovere cristiano dell'amore si traduce in esigenza di conoscenza e di partecipazione, difesa delle persone e delle culture, a sostegno di una vita umanamente dignitosa, civilmente integrata e religiosamente libera. Lo esigono l'amore gratuito ed universale dell'unico Dio, l'uguale dignità umana e la complementarietà di ogni cultura. Invitiamo, di conseguenza, ad aprire a questi fratelli gli animi, ma insieme le case e le opere, anche per metterli in condizione di adorare Dio nella fedeltà al proprio culto.

Non possiamo del resto ignorare che Gesù, vero buon Samaritano, ci ha insegnato a soccorrere il prossimo in situazione di necessità, un obbligo la cui gravità dipende dal bisogno altrui e dalle nostre concrete possibilità.

Una particolare attenzione, secondo le indicazioni della esortazione apostolica « *Familiaris consortio* », va riservata alle famiglie e al loro radicale diritto di ricongiungimento.

Nella stessa linea va rispettato e favorito l'associazionismo degli immigrati, collegandolo con i movimenti locali, in vista anche di possibili forme di partecipazione ai diversi livelli. Si aprono qui spazi immensi per gruppi e movimenti ecclesiali che mutuano il loro carisma dall'evangelico precetto dell'amore. La nostra riflessione ed azione si illuminano nell'insegnamento di Giovanni Paolo II, che ci ricorda come Cristo, rivelazione del Padre e Redentore dell'uomo, rivela Dio all'uomo e l'uomo a se stesso (cfr. « *Redemptor hominis* », n. 14).

7. - Ai giovani soprattutto, delusi spesso a causa della stagnazione della vita, vogliamo additare queste nuove frontiere della carità e della responsabilità. Non si tratta probabilmente di un impegno vistoso e neppure molto gratificante, ma proprio per questo è collocato alla radice del Regno, dove si deve operare secondo l'esempio e la parola del nostro Maestro e Signore Gesù, venuto nel mondo « non per essere servito ma per servire e a dare la propria vita in riscatto per molti » (Mc 10,45). In definitiva, ancora una volta, l'invito è di portare gli uni i pesi degli altri amandoci non a parole soltanto, ma « coi fatti » (1 Gv 3,18). Ed è anche su questi fatti che un giorno, come singoli e come comunità, saremo giudicati.

Roma, Mercoledì delle Ceneri 1982

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER LE MIGRAZIONI E IL TURISMO